

P. Gabriele da Casotto

Il grande vecchio, amico dei lebbrosi

A Meganasse io debbo andarci: e il Superiore di Gulallè gentilmente mi ci accompagna. Debbo andarci per farmi un'idea del Guraghe, regione bella e poverissima; per visitare una stazione missionaria con sei sacerdoti Cappuccini, quattro etiopici e due italiani; ma debbo andarci soprattutto per incontrare «il grande vecchio», «l'amico dei lebbrosi», il fondatore delle stazioni missionarie del Kambatta.

Dopo sei ore di Land-Rover, arriviamo a Meganasse: non c'è paese, c'è solo la Missione immersa nel verde. Ed eccolo, lo riconosco subito: è il p. Gabriele da Casotto. Ottant'anni, statura imponente, sguardo sicuro. Ho letto cose da leggenda su di lui e tutti ne parlano con ammirazione.

«Padre, io sono venuto qui per parlare con lei». «Volentieri! Mettiti qui a sedere!». Ho registrato per due ore. Ogni tanto mi diceva di interrompere per un po': «Mi stanco, sto diventando vecchio». Vita avventurosa la sua, con episodi eroici. Nella Legione Straniera ha imparato il gusto del giocarsi la vita; poi si è fatto frate Cappuccino e ha imparato a donare la vita. È missionario da cinquant'anni e la sua vita l'ha già donata all'Africa. Uomo forte e coraggioso, di stampo antico: parte alla testa di un centinaio di giovani e riporta in Kambatta 400 bambini presi in ostaggio dai mussulmani di Butagira; a Endeber i soldati italiani stanno per fucilare i capi-villaggio come rappresaglia per l'uccisione di due suoi confratelli e il p. Gabriele si fa avanti: «Uccidete me!». Risparmieranno tutti e un ampio tatuaggio a fuoco sul braccio destro testimonierà per sempre la riconoscenza dei guraghe.

Ma è solo parlando dei lebbrosi che si commuove: «Guardati attorno: qui era tutto brullo; neppure un albero c'era: questo piccolo paradiso l'ho costruito pian piano per loro». La sua casetta è ancora fra le casette dei lebbrosi.

Le attuali stazioni del Kambatta corrispondono alle mie vecchie «Catechesi»

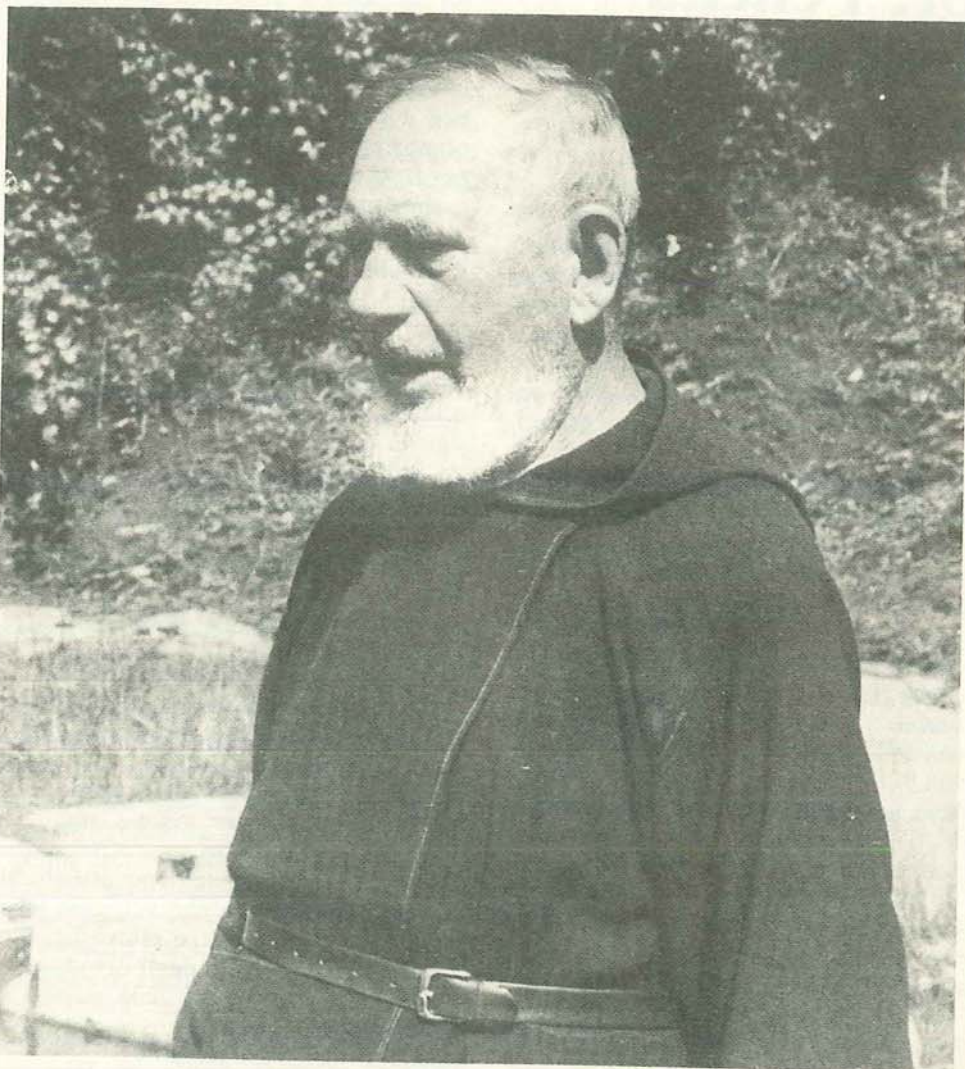
Sbarcammo a Gibuti nel '36: eravamo in 20. Ci fermammo ad Addis Abeba per imparare l'amarico, ma eravamo in tanti, tutti giovani: più che studiare parlavamo fra di noi e facevamo progetti per il futuro. Le lingue bisogna impararle sul posto! Alla fine del '36, mi mandarono nel Guraghe. Ma tu stai registrando! Chissà che confusione vien fuori. Cosa vuoi, quando si sono passati gli ottanta...

Mi avevano mandato nel Guraghe

per rimettere in piedi la Missione: io feci l'indispensabile e chiesi di poter cominciare l'apostolato. Mi venne detto allora di andare nel Kambatta, che era appena stato occupato dagli italiani. Incominciai con Hosanna, dove c'era un presidio militare. Da lì passai a Wassera, dove era stato ucciso un missionario con dei bambini. Poi Jajura, Taza, Wagabetta: man mano che la gente lo richiedeva, io fondavo una «Catechesi», che comprendeva la scuola e la cappella.

Candido, un mio catechista, morì come un santo: sono poi tornato a vedere se trovavo la sua tomba, ma non è rimasta traccia. Quanti bei ricordi che ho di quel periodo! Sempre a piedi o sul mulo, per fondare o visitare le

Il p. Gabriele da Casotto



comunità cristiane del Kambatta.

Oh sì che ne ho fatte delle pazzie: come quella volta che i mussulmani di Butagira avevano portato via centinaia di bambini dal Kambatta. Radunai dei giovani e ci buttammo all'inseguimento. Li trovammo e li riportammo a casa. C'erano anche dei fratellini di p. Woldegheorghis.

Nel '46 andai in Mozambico dove sono rimasto per 20 anni. È laggiù che mi sono innamorato dei bambini lebbrosi e ho fatto un po' d'esperienza per curarli. Ritornai in Kambatta nel '66 e andai a Jajura per costruirvi un lebbrosario infantile. Avevo già trasportato 400 metri cubi di pietre. Le difficoltà che incontrai furono tante e io non riuscivo più a dormire. Andai un po' nel Guraghe per riposarmi e fu qui che il p. Sisinio mi disse: «Perché vuoi tornare in Kambatta? Conosci bene la lingua guraghe, tutti qui ti vogliono bene. Resta qui».

La mia gioia: i bambini lebbrosi guariti

Ritornai a Jajura per riprendere il materiale che avevo lasciato là. Vi trovai molti bambini lebbrosi che mi dissero: «Non te ne devi andare. Noi restiamo qui soli!». Io rimasi molto scosso e mi dissi che a tutti i costi dovevo costruire un lebbrosario. Ci mettemmo tre giorni ad arrivare a Meganasse: in quei tre giorni non riuscivo né a mangiare né a parlare. Sentivo il grido di quei bambini anche di notte.

Qui a Meganasse non c'era niente. Comprai un trattore e cominciai a trasportare pietre. Un anno dopo c'era già la scuola, il dispensario per i lebbrosi e questo «tukul» in cui sono vissuto sei anni perché volevo essere vicino all'ospedale dei bambini. Costruimmo poi tante casette per i lebbrosi, portammo l'acqua, scavammo nella roccia una piscina per loro.

La media dei bambini lebbrosi che vivevano qui era di ottanta. Man mano che guarivano, li rimandavo a casa. Sono molti quelli che ho rimandato a casa completamente guariti. Questa è la mia gioia. L'attività del lebbrosario è cominciata alla fine del '67 ed è andata avanti fino al '74, quando venne la decisione internazionale di chiudere tutti i lebbrosari e di curare i malati di lebbra a casa loro. Ho accettato questa decisione con grande amarezza.

Ai lebbrosi bisogna voler bene, tanto bene, un bene che non si può dire a parole. Solo coi fatti si può di-

mostrare a un lebbroso che lo si ama. Perché sono sensibilissimi e molto suscettibili. Una volta mi si presentò un lebbroso che aveva un ascesso a un dente: «Non posso cavarti questo dente: è pericoloso!». Lui mi rispose: «Non me lo togli perché sono un lebbroso!». «Vieni, siediti!». Ho tirato con tutta la mia forza, poi sono scappato via, tanto era il pus che usciva. Io li ho amati davvero i lebbrosi, sai.

Ad un certo punto, mi accorsi che non riuscivo più a fare da solo e cercai aiuto. Dal '72 lavorano con me le Suore Comboniane: curano sia i lebbrosi sia gli altri malati.

È vero: ho preso la lebbra anch'io

Chi te l'ha detto? È vero: ho preso la lebbra anch'io. Guarda queste due dita: il novanta per cento dei lebbrosi ha le dita-artiglio. Questa è l'assicurazione della lebbra. Quando me ne accorsi, andai dalla dottoressa ad Atat che mi prescrisse il chinino dei lebbrosi. Io ero in una situazione di privilegio: avevamo la clinica per i lebbrosi e io avevo tutte le cure a disposizione.

Di lebbra si guarisce senz'altro: io sono guarito, non ti preoccupare! Basta curarla subito. Si era sparsa la voce che avevo preso la lebbra e ci rimasi un po' male quando, andando ad Addis Abeba, incontrai una signora molto amica, che mi disse: «Padre, io ho tre bambini e Lei sa con quanto amore l'accoglievo sempre; ma se ora non venisse più...».

Come considero il p. Gabriele da Casotto? Mi considero con i miei peccati sulle spalle e con un grande debito verso Dio. Solo una cosa: missionario sì, voglio essere missionario per la vita e per la morte. Non ho altra gioia che questa.



P. Tommaso Osman

Cappuccino etiopico, Superiore a Meganasse

Sono 26 i Cappuccini etiopici del Nord che lavorano nel Sud-Etiopia. Quattro di loro sono a Meganasse: con i due padri Gabriele da Casotto e Sisinio Endritti, formano una Fraternità piuttosto numerosa in terra di Missione. Il p. Tommaso mi parla delle attività che vengono svolte qui e mi accompagna a Gheto, una stazione missionaria che stanno costruendo a tremila metri di altitudine.

Vivere in fraternità ci aiuta a servire meglio

Certo, la nostra è una Fraternità numerosa in terra di Missione, ma vivere in fraternità ci aiuta a servire meglio. Abbiamo quattro parrocchie abbastanza vicine e il venerdì sera quattro padri partono per queste parrocchie: ritornano la domenica sera. Ci sentiamo, così, più francescani.

Il rapporto fra noi giovani frati etiopici e i due anziani italiani sono davvero fraterni: loro sono le nostre guide. Non sentiamo molto la differenza fra la nostra mentalità e la loro. A volte si nota un modo un po' diverso di concepire la Missione: noi ci troviamo nel nostro ambiente e ci pare di conoscere le abitudini e la mentalità della nostra gente. Loro, a volte, si fondono su un tipo «standard» di evangelizzazione; però hanno un'enorme esperienza e questo li aiuta e ci aiuta notevolmente.

Il p. Gabriele è Missionario da quasi cinquant'anni: è un grande Missionario, non c'è niente da dire. È stato un eroe nei tempi più duri, da solo. Ha affrontato il problema dei lebbrosi con un amore e una costanza eccezionali: è davvero una grande figura.

A Gheto stiamo costruendo ora una nuova stazione missionaria: è a tremila metri di altezza. Quando sarà terminata, uno di noi dovrà rimanere lassù in modo fisso, per offrire un servizio continuativo in quella zona dove manca tutto.

Il p. Gabriele da Casotto con il p. Dino Dozzi nella sua Missione di Meganasse